



(Articolo pubblicato sul sito di "Palazzo Tenta 39" di Bagnoli Irpino il 04.02.2010)

Ritornati alla luce i nove sonetti

di **Domenico D'Aulizio**

a cura di **Aniello Russo**

Domenico (D') Aulizio aderì all'*Arcadia*, fondata a Roma nel 1690, e protetta da Cristina, regina di Svezia. Con l'iscrizione al gruppo poetico egli assunse lo pseudonimo di **Timbrio Filippo**. I due nuovi nomi, di origine greca, non furono scelti a caso: Timbrio vuol dire "figlio del fiume Tevere", a significare il secondo battesimo del nostro Poeta nelle acque del fiume di Roma, sede dell'*Arcadia*; Filippo, invece, vuol dire "che ama i cavalli", e palesa una sua passione per questo nobile quadrupede, preso forse come simbolo della libertà di ispirazione, quasi come libere galoppate nei prati distesi.

I nove sonetti, da me ritrovati esulano però (e meno male!) dalla poetica artificiosa della scuola arcadica. Basta ricordare che il salotto letterario romano era trasformato in un ambiente campestre e ogni partecipante era obbligato a indossare una pelle di capra o di pecora, nella illusione che bastasse tanto per apparire un vero poeta-pastore dell'*Arcadia* greca.

D'Aulizio ci risparmia gli atteggiamenti convenzionali dei poeti arcadici, le svenevolezze insulse, nonché tutto l'armamentario tipico di quella scuola. I suoi sonetti, soprattutto i primi quattro di contenuto amoroso, si riallacciano piuttosto alla sana tradizione della poesia petrarchesca, che a Napoli ebbe come poeti epigoni altri due Bagnolesi, Giulio Acciano e Leonardo Di Capua.

Gli altri sonetti, invece, hanno il tono di una poesia encomiastica, come tributo dovuto a un nobile suo protettore. Ma va detto subito che (D') Aulizio non scade mai in atteggiamenti servili nell'esaltare il suo Signore. Prima e più dell'encomio al protettore, il lettore in questi versi vi coglie sempre la vicenda personale del poeta.

Ho trascritto i nove sonetti al fine di creare, con gli altri documenti da me reperiti, una sorta di banca di testimonianze inedite, che siano a disposizione di studiosi, bagnolesi e non, della produzione letteraria dei nostri illustri antenati.

La mia non è solo una speranza. Negli ultimi anni, la critica letteraria sta riscoprendo e rivalutando il secolo d'oro di Napoli (tra '600' e '700), e con esso i suoi maggiori rappresentanti, tra i quali figurano vari bagnolesi. All'università di Salerno, il prof. Montella ha pubblicato le "Poesie" di G. Acciano; all'università di Napoli il prof. Aiello ha pubblicato "Lo Stanfone" di G. Pallante; Enrico Nuzzo ha riproposto una delle maggiori opere di Di Capua, *Vita di Andrea Cantelmo* ecc.

Non occorre riportare pedissequamente (mestiere che lascio volentieri ai pedanti manieristi) le brevi biografie di D'Aulizio, alle quali rinvio:

G. De Rogatis, *Uomini illustri di Bagnoli Irpina*, p. 39

A. Sanduzzi, *Memorie storiche di Bagnoli Irpino*, p. 453

T. Aulisa, *Bibliografia Storica di Bagnoli Irpino*, p. 55

I primi due testi riproducono le medesime notizie, forse attinte alla stessa fonte (Memorie della famiglia Bruni, del XVIII secolo, e altre cronache delle famiglie in vista di Bagnoli). La monografia di Aulisa reca alcune novità, e soprattutto è corredata di una bibliografia ricca e aggiornata.

I nove sonetti

Propongo una mia interpretazione del sonetto n. 3 della breve raccolta, per tentare di penetrare più a fondo nell'animo dell'autore, o almeno di coglierne qualche aspetto; e la cosa non è impresa facile, dato il carattere schivo e riservato del Nostro.

3

Ben veggio, Amor, che trarmi al laccio antico
onde tante sofferarsi acerbe pene,
tenti con l'esca di più lieta spene,
e m'offri il volto di Madonna amico.

Temo gli inganni tuoi, e spesso i' dico:
"Questo è l'ardore, ohimè, che dolce viene
e sugge poscia il sangue entro le vene
e invan spero mercé da fier nimico.

Pur la memoria degli strazi ammorza
le scintille, che accende Amor tiranno,
ed a la fuga la virtù rinforza.

Ma che giova che il cor schivi il suo danno,
se l'ingiusta altrui voglia il tira a forza
e vuol che passi d'uno in altro affanno?"

Parafrasi:

*Ben vedo, Amore, che tu cerchi di trarmi
nell'antica trappola, per cui già ho sofferto penosi
strazi, e lo fai con l'esca di una lieta speranza,
allettandomi con il volto amorevole della donna.*

*Ma pavento i tuoi inganno e allora mi dico:
"Ahimè, questa è la passione che si insinua dolce,
poi ti succhia il sangue nelle vene,
e inutilmente spero pietà da una crudele nemica.*

*Eppure il ricordo delle sofferenze smorza
la fiamma che l'amore tiranno accende
e la prudenza spinge alla fuga.*

*Come mettere al riparo il cuore da un danno insanabile,
se la voglia avventata di lei mi trascina a forza
ed esige che io passi da un affanno all'altro?*

L'incipit del sonetto lascia intendere subito che il Poeta è conscio della debolezza del suo cuore. Lui sa che amando una donna si soffre, e lo sa perché già una volta è caduto nella rete amorosa. L'impossibilità di sfuggire alla tentazione è segnata magistralmente dalla scelta nel primo verso di tutte parole bisillabe, che sembrano rimarcare un destino ineluttabile. La sofferenza d'amore viene dopo uno spuntino appetibile; sì, perché l'esca è allettante e attrae con dolce lusinga. C'è nella prima terzina un attimo di ravvedimento del poeta, la presa di coscienza che l'amore è causa di strazio e per questo Lui è tentato di scegliere la fuga. L'abbandono alla travolgente passione è

esplicitato nell'*excipit*, rappresentato dall'intera seconda terzina, allorché il Poeta si rassegna a cedere, attratto dalla lusinga dell'amore, pur sapendo che una volta prigioniero, sarà sbattuto, come una cosa inerte, da un affanno all'altro.

Ecco ora la trascrizione degli altri otto sonetti:

1

Il nobil volto, che porto io nel core
lunga stagion s'è vivamente impresso,
mi piacque sì, ch'io benedico spesso
lo stral pungente, onde scolpillo Amore.

Il porto ancor con be' color espresso
vostra mercé, dove con vario errore
vegghiando il tempo ne misura l'ore,
che pur' in contemplarlo obblia se stesso.

Vi sta in guisa d'uom, che fiso miri
ciò, che di maraviglia il cor gl'incombri
che sembianze più belle unqua non vide!

E par che riverente il piè ritiri
lunghi da voi: né sarà mai ch'adombri
il bel seren, che nei vostri occhi ride.

2

Gran tempo, ah! lasso, per via torta e dura
seguo la scorta dei tuoi passi infidi,
Amor, spargendo pianti ed alti stridi,
non meno al chiaro dì che all'ombra oscura.

E pur non piego, anzi s'impetra e dura
di lei, che per mio male in prima io vidi,
fermo l'orgoglio, come presso a' lidi,
scoglio aspro, cui più il vento e l'onda indura.

Deh, perché ratta ormai non spiega l'ali
nera Morte ver me? Che non è sciolto
il mio martir da' suoi potenti strali?

Ah, che Amor non consente, o cor mio stolto,
che volger d'anni allenti i tuoi gran mali
né impetrar potrai pace, anco sepolto.

4

Quel forte laccio, che ad ognor mi rende,
chiedendo invan mercé, flebile e roco,
miser, dal piede sciolgo appena un poco,
ed appena allo sdegno in voto pende;

ch'amor ver me di nuovo l'arco tende,
come pur v'abbia ad altra piaga loco;
e il cor, ch'arse in così lungo foco,
quasi cener non sia, pur'anche accende.

Anzi, qual'onda, che se rotta cede
a scoglio, che sovrasti alto e sonante,
ad assalirlo indi più gonfia riede;

così Amor vinto cesse breve istante,
or più turbato, rivolgendo il piede,
tutte in me spinge le sue furie tante.

5

Poiché fra larve ed ombre incerta teme,
qual peregrin per selve oscure e sole,
quella parte di me, che intende e vuole,
il cui lume atra nube offende e preme:

e il senso, che del fren libero freme,
sovente (or lasso il veggio, e sì men duole)
muovere l'arme impetuose suole
ver la ragion, che torpe lenta e geme:

A te, **Signor**, mi volgo e il pianto misto
Di lai, vagliami sì che le tue scorte
seguendo, di cor nuovo io faccia acquisto.

Deh, stendi il braccio oami possente e forte
In mio soccorso, e in così acerbo e tristo
stato, toglimi tu di mano a Morte.

6

Già la virtù, che al Cielo e agli astri impera,
il crin ti cinse del sacro alloro,
e nuovi fiumi il bel Castalio Coro
a te fé derivar d'onda sincera.

Ora l'onor con la sua destra altera
le gemme innesta a la gran mitra d'oro,
ed al tuo lauro il Vatican tesoro
in un accoppia e nostra speme avvera.

Per te più grata la virtù risplende,
ed a' suoi raggi or nuovi raggi aggiunge
l'onore, che da te, per te, gli prende.

Ma a coronarti il crin, **Signor**, non lunge,
ecco più degno fregio omai t'attende:
grande quant'è, ma a' meriti tuoi non giunge.

7

Cerchi, **Signor**, del patrio nido fuore
spiagge, che nuovo Sol riscalda e vede:
ah che doveva io ben seguir col piede
le nobil orme, ch'or seguo col core.

L'alta Cittade, ov'hai oggi la fede,
a' morti tuoi darìa condegno onore;
ma l'alma, che s'incende d'altro ardore
o sdegnosa nol cura o nol richiede.

Brami vedere gente fugata, e vinta
Da l'invitta tua spada, e da la possà,
e ber ne l'elmo onda di sangue tinta;

Congiungi l'armi pur col grande Ispano,
che già sul mar ne viene, acciocché possa
di corpi estinti ricoprir il piano.

8

Signor, mentre di gloria il cor ti fiede
disio, che invoglia ad opre chiare e conte,
muovi le piante su per l'erto monte
di lei, ch'è di se stessa a sé mercede.

I' vi t'adorni in altra e nobil fede,
de' propri fregi più, che d'or la fronte:
ivi l'arti del vizio sprezzati e l'onte,
e del tempo il furor premi col piede.

Come spesso cercò torcer tuoi passi,
lusingando, il piacer, e a quel calle
trarti, donde a vergogna e a Morte vassi:

ma tu del gran Giosia seguendo l'orme,
forse avverrà che a noi per questa valle
desti amor di virtù là dove or dorme.

9

Quella parte di me, che intende e vuole
offuscata è, **Signor**, da ria tempesta,
come talor del gran Pianeta suole
il bel lampo adombrar nube molesta.

E temo alfin de l'empia indegna mole,
o Dio! non provi eternità funesta:
ma tu triuno incomprendibil Sole
sgombra la notte al buon voler infesta.

E scopri a l'alma il primo suo splendore,
che già acquistò da le tue mani, infusa
a la salma informar, che nasce e muore.

Così perla, che in mar si giacque chiusa,
s'avvien che tratta sia dal fondo fuore
mostra al candor la sua beltà diffusa.